

OPERARE INSIEME PER ATTUARE IL DONO DELLA SPERANZA E DELLA TENEREZZA DI DIO – CI RIUSCIREMO MAI? N. 3

d. Nazzareno Iacopini Direttore Diocesano per la Pastorale della Salute

La Speranza

La speranza si iscrive indubbiamente nello statuto antropologico della persona: l'essere dell'uomo è coscienza e speranza. La persona umana sperimenta il limite, ma porta con se la "vocazione ad essere", l'apertura al futuro, la relazionalità col mondo, con gli altri, con la storia. E questo è il volto della speranza. "Anche quando la terra dorme, noi viaggiamo" (G. Gibran). Senza speranza non si coglie il senso stesso della vita. L'uomo, ogni uomo, è un essere che spera, malato, sano, bello o brutto,

Ma la speranza cristiana, è differente, pur muovendo dalla profondità della riflessione antropologica, non si fonda su una dottrina: si fonda su un evento, su una persona e si chiama Gesù Cristo. E' questa la speranza che non delude (Rm 5,5), perché essa è data dall'amore di Dio che in Cristo morto e risorto è donato totalmente e che nella forza dello Spirito trasforma la vita e la storia fino al compimento "dove non ci sarà più morte, né lutto, né lamento, né pianto" (Ap. 21,4) e "Dio sarà tutto in tutti" (1Cor 15,28).

Ecco perché il cuore della speranza è l'incontro "decisivo" con Cristo Risorto. Con la Risurrezione la vita, la storia, l'intera creazione ha la garanzia e muove i passi del compimento. Pasqua vuol dire passaggio. Ed è proprio in questo mistero che l'intervento sconcertante di Dio, atteso come una nuova creazione e sospirato come liberazione, nel Cristo apre il varco supremo dal peccato alla grazia, dalla morte alla vita, dal non senso al senso pieno, dal mondo presente a quello futuro. La Pasqua, per questo è novità di vita. Ben a ragione proprio a Verona, Benedetto XVI ha detto: "Anche i cristiani possono portare al mondo la speranza, perché sono di Cristo e di Dio nella misura in cui muovono con Lui al peccato e risorgono con Lui alla vita nuova dell'amore, del perdono, del servizio, della non-violenza". E concludeva: "Nel suo nome recate a tutti l'annuncio della conversione e del peccato dei peccati; ma date voi per primi testimonianza di una vita convertita e perdonata" (19 ottobre 2006).

Proprio in questo orizzonte di testimoni del Risorto è necessario, approfondire e assumere come stile di vita una spiritualità della speranza. Essa comporta una qualità di vita che sia "teologale" cioè espressione di fede – carità – speranza. Senza fede non vi è speranza e la speranza è assunzione dell'amore che unisce i cristiani a Cristo e tra loro (cfr. Ef 4, 4-6). Scrive Peguy: "E' la speranza che tutto trascina con se. La fede, infatti, vede solo ciò che è. La speranza vede ciò che sarà. L'amore ama solo ciò che è. La speranza ciò che sarà, nel tempo e per l'eternità".

Essere testimoni della speranza è un compito difficile, grande, esigente e necessario. Ma c'è anche una "grande folla di testimoni" (Eb 12,1) che ci ha preceduto, ha aperto la strada ed è diventata esemplare per tutti noi. Guardando questa nostra Chiesa dove sono fiorite esistenze teologali che hanno alimentato e alimentano ancora la speranza del territorio, ricordiamo i santi. Nel mondo sanitario i testimoni della speranza non sono pochi. Come loro dobbiamo avere coraggio di rendere salda la nostra vita su Gesù Cristo morto e risorto, perché solo Lui può renderci persone credibili nei nostri ambienti. Come i santi del mondo sanitario dobbiamo stare accanto ai sofferenti, (quello è il nostro compito), imitando Gesù Cristo, il vero buon Samaritano, che sapeva fermarsi presso i malati, li aiutava, li confortava, li amava con amore di predilezione.